

L'ECONOMIA BLOCCATA: SNODI CRITICI E PROSPETTIVE DI SVOLTA

scheda tematica

a cura di

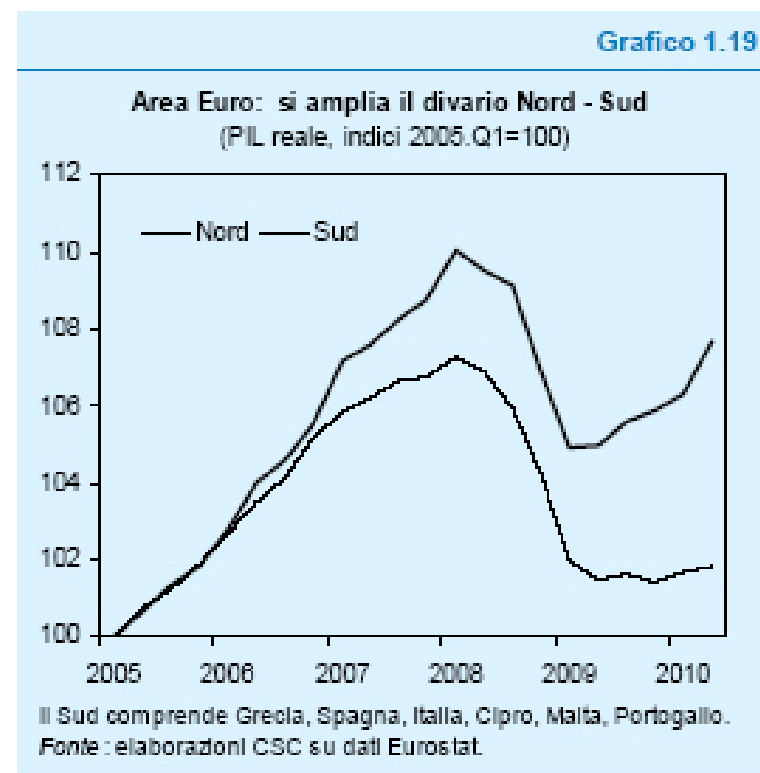
Mauro Ferrara

1. Il tema è largo, è necessario definire confini temporali.

Conviene ragionare sul lungo termine, possibilmente fermandosi prima dell'attuale recessione, che determina mutamenti rilevanti che dovrebbero (o potrebbero) essere riassorbiti.

Questo induce a osservare preferenzialmente gli anni 2000-2007. Sulla recessione iniziata nel 2008 si possono, però, fare due osservazioni:

- l'andamento della **recessione** è sintetizzato in modo efficace dalle curve: a forma di U per i paesi del nord e del centro Europa, a forma di L per i paesi del sud Europa (Spagna, Portogallo, Italia, Cipro, Grecia, Malta) ([vedi grafico](#));
- l'Italia ha avuto un calo del -6,8% del Pil tra il precedente punto di massimo e il punto di minimo della recessione. Il ritorno alla situazione precedente la crisi è previsto, per i paesi del sud Europa, **tra la fine del 2013 e quella del 2015**, per la Spagna al 2017. Per gli altri paesi dell'Unione Europea si prevede un rientro entro il 2011.



Sono attesi **effetti non positivi sull'occupazione**. Anche tenendo conto dell'esperienza della **recessione del 1992-93**:

- un calo strutturale dell'occupazione di alcuni gruppi professionali: **i lavoratori in proprio** (1991-1993: -9,5%, 1993-95: -1,9%), **gli operai** (1991-93: -7,9%, 1993-95: -6,3%),
- un calo soltanto ciclico per **gli impiegati** (1991-93: - 3%, 1993-95: + 1,6%) ([vedi grafico](#)),
- settori con calo ciclico: legno e arredamento, meccanica, elettronica,
- settori in calo strutturale: sistema-moda, mezzi di trasporto, alimentare, commercio,
- settori non toccati dalla recessione: servizi avanzati alle imprese, servizi sanitari, turismo.

	1991-93	1993-95	
INDIPENDENTI	-3,9	-1,7	
Imprenditori e lib prof	9,2	10,6	
Lavoratori in proprio+soci coop prod	-9,5	-1,9	
Coadiuvanti	10,4	-13,0	
DIPENDENTI	-5,6	-2,6	
Dirigenti e impiegati	-3,0	1,6	
Operai e assimilati	-7,9	-6,3	
TOTALE	-5,1	-2,3	
	1991-93	1993-95	
INDIPENDENTI	-	-	
Imprenditori e lib prof	+	+	avanzamento strutturale
Lavoratori in proprio+soci coop prod	-	-	calo strutturale
Coadiuvanti	+	-	anticiclico
DIPENDENTI	-	-	
Dirigenti e impiegati	-	+	ciclico
Operai e assimilati	-	-	calo strutturale
TOTALE	-	-	

Questa volta sono attesi: un **declino strutturale dell'occupazione** nei settori in cui l'occupazione era già in calo nel periodo pre-crisi (tessile-abbigliamento, legno, beni per la casa e tempo libero, carta, gomma e plastica) o nei settori con bolle speculative (costruzioni); un **recupero** delle professioni **high skill** e **low skill**, un **calo** delle professioni **intermedie**

2. Gli antefatti

Le vicende successive al 2000, tuttavia, hanno radici in alcuni antefatti che è essenziale richiamare, per avere una visione più chiara dell'evoluzione di lungo termine.

2. 1. 1981, il divorzio tra crescita e occupazione nell'industria.

Era **già accaduto** in altri paesi europei, nella grande impresa italiana, nella primavera del 1981 si estende anche alla piccola e media impresa.

Le tendenze vengono rilevate **nel 1982 dallo Scenario del localismo italiano dell'Unioncamere (Ed. Franco Angeli)** nelle aree chiamate **'di crescita matura'** già avviate su quella strada. I fenomeni sono:

- demografia stazionaria o in calo,
- ristrutturazione aziendale finalizzata all'aumento della produttività,
- riduzione o stabilità dell'occupazione industriale,
- saturazione del territorio,
- allargamento del settore terziario in termini di imprese e di occupazione.

Si passa

- da uno sviluppo definito **estensivo** allo sviluppo **intensivo**,
- da uno sviluppo che comporta **inclusione sociale** ad uno sviluppo **esclusivo** che 'mette fuori' alcuni gruppi professionali e sociali,
- cambia il conflitto sociale tradizionale, che **da conflitto redistributivo** si trasforma in un **conflitto sul crinale inclusione/ esclusione**.

Alcune **conseguenze** di questa trasformazione saranno evidenti già **nella seconda metà degli anni '80**:

- la **durata della ricerca di un lavoro** passa **dai 13 mesi** circa nel 1982 ai **18 mesi** del 1985 ai **25 mesi** del 1991;
- nel Mezzogiorno si passa **dai 20 mesi** del 1986 ai **28 mesi** del 1991;
- alla **ricerca di lavoro da più di 2 anni** c'è il 43,4% degli inoccupati nel 1991, quelli **alla ricerca di lavoro mediamente tra 2 e 3 anni** sono circa **1 milione su 2,6 milioni** di inoccupati totali;
- i gruppi **a più lunga durata della ricerca del lavoro** hanno i **maggiori aumenti della durata**.

In sintesi, si formano **nuclei di cittadini senza lavoro**. La conseguenza è che non bastano più le politiche attive del lavoro, ma **diventano necessarie anche politiche dell'occupazione**. Che **non si fanno, né allora né dopo**.

Questi anni sono caratterizzati da una ricerca dell'aumento di produttività del personale già occupato e ci sono **grandi attese per il processo di informatizzazione**. Attese destinate ad essere deluse, il premio Nobel dell'economia Solow, dopo una ricerca svolta negli Stati Uniti, dirà che i computer sono dappertutto tranne che nelle statistiche della produttività del lavoro.

2. 2. 1986, la finanziarizzazione e l'aumento delle rendite immateriali.

A partire dal 1985, nel reddito distribuito cominciano a **declinare le quote del lavoro dipendente e delle attività imprenditoriali e professionali**. Mentre **aumentano i trasferimenti pensionistici**, ma soprattutto le **rendite da capitale**, che passano dal **14,2%** del totale del reddito distribuito nel 1986 al **23,7%** nel 1998, al **21,3%** nel 2010.

Come scrive il *XX rapporto del Censis* nel 1986:

"...Lo svincolo dell'espansione finanziaria dallo sviluppo reale è presente oggettivamente, come tentazione individuale e come rischio comune... La più tradizionale rendita finanziaria va ad aggiungersi, infatti, ad altri due processi di scissione tra opportunità di incremento della ricchezza e incremento reale del volume di beni e/ o servizi che si sono addensati (e operano con intensità differenziata) nella prima metà degli anni ottanta:

- la rendita da immagine, alimentata dalla sfasatura tra opportunità di affermazione dell'immagine e capacità sociale di verifica;*
- la rendita da opacità, alimentata dalla diffusione dei ruoli di intermediazione funzionale, dal sovraccarico del sistema relazionale e dalla assenza di meccanismi che garantiscano trasparenza e controllo del senso della intermediazione, nel pubblico come nel privato.*

In questo senso si dà, inoltre, la possibilità di fare combinazione dei tre meccanismi di scissione, aumentandone esponenzialmente l'efficacia." (pagina 84).

2. 3. 1988, produrre non basta: il paradigma manutentivo.

C'è un'evoluzione dell'approccio ai problemi. In questa fase si parla di passaggio alla **società postindustriale** (o neoindustriale, secondo la 'scuola torinese'), la cultura aziendale si afferma e si diffonde, anche le metodiche sviluppate nelle grandi imprese industriali per le funzioni non direttamente produttive (gestione, finanza, formazione, ecc.) si affermano al di là dei confini aziendali. Tra queste la **manutenzione**, che travalica i confini dell'esercizio dei macchinari aziendali e fornisce una **base tecnica e culturale più elaborata per l'esercizio dei macrosistemi (reti infrastrutturali, ambiente, beni culturali, edilizia pubblica, enti locali, sanità, foreste, gestione idrogeologica del territorio)**.

In questo campo più ampio la funzione manutentiva avrebbe potuto assumere una portata macroeconomica (stimata nel 1988 in € 12,5 miliardi l'anno e in € 7,5 miliardi di investimento nei beni culturali). Una implementazione di questo ampliamento della funzione manutentiva avrebbe determinato una **riorganizzazione del modello di sviluppo, un cambiamento a favore di una componente di bisogni pubblici e di domanda interna**.

3. La stasi degli anni 2000

Con gli anni 2000 inizia un lungo periodo di stasi: **diagramma piatto sostanzialmente, questo indica il Pil.**

Conviene continuare a utilizzare l'indicatore Pil, in luogo di altri proposti, come, ad esempio, l'**Indice di sviluppo umano** utilizzato dall'Onu (**HDI - Human Development Index**), principalmente per due ragioni: la praticità (diceva l'economista Spaventa in una conversazione che sarebbe difficile immaginare un rapporto tra deficit e felicità); la coerenza con la cultura dello sviluppo degli anni del secondo dopoguerra, tutta tesa all'ampliamento infinito dei flussi quantitativi di beni e servizi, di conseguenza ben rappresentata dall'indicatore Pil.

Numerosi gli indicatori di questo appiattimento delle dinamiche:

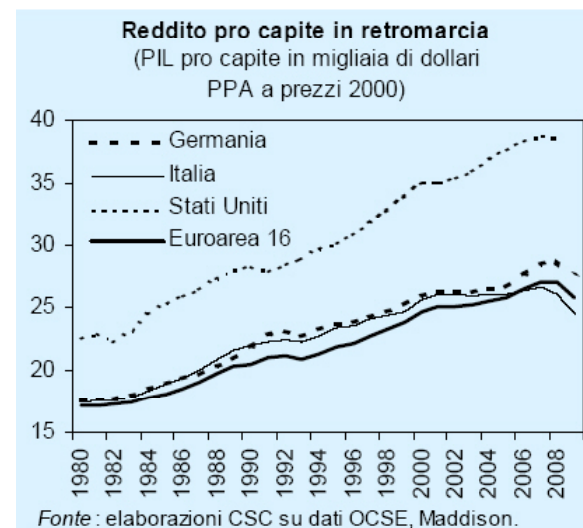
la **stasi del Pil**: il Pil italiano in termini reali, fatto 100 il 2001, raggiunge 102,6 nel 2005 e 106,3 nel 2007. Se si considera il decennio 1997-2007, sempre in termini reali, il Pil dell'Italia è cresciuto del +1,4% annuo, contro il +2,4% della Francia e il +3,4% della Spagna. Nell'intero decennio è cresciuto del +16% contro il +26% della Francia e +45% della Spagna ([vedi grafico](#));

il **calo del tasso medio annuo in crescita del Pil pro capite**, che passa da +3,4% negli anni '70 a +2,5% negli anni '80 a +1,4% negli anni '90, a un valore inferiore all'1% negli anni 2000, con segni negativi nel 2003-2005 e con il risultato finale che nel 2009 il reddito pro capite è inferiore al 2000 ([vedi grafico](#)).

PIL: il decennio più lento dell'Italia
(Var.% su dati a prezzi 2000, ordinati in senso decrescente sul periodo 2000-2009)

	1997-2007		2000-2007		Effetti della crisi 2009/2007	2000-2009	
	Cumulate	Medie annue	Cumulate	Medie annue		Cumulate	Medie annue
Spagna	45,4	3,8	26,5	3,4	-2,8	22,9	2,3
Stati Uniti	34,5	3,0	18,1	2,4	-2,0	15,7	1,6
Regno Unito	32,9	2,9	19,3	2,6	-4,4	14,1	1,5
UE 27	28,0	2,5	16,1	2,2	-3,5	12,1	1,3
Francia	26,3	2,4	13,7	1,8	-2,4	10,9	1,2
Euroarea 16	25,3	2,3	14,0	1,9	-3,5	10,0	1,1
Germania	17,0	1,6	8,9	1,2	-3,7	4,8	0,5
Giappone	12,1	1,2	11,4	1,6	-6,4	4,3	0,5
Italia	15,5	1,4	8,2	1,1	-6,3	1,4	0,2

Fonte : elaborazioni CSC su dati Eurostat.



il **calo della produttività**. Non tanto della produttività per addetto, quanto della **produttività totale dei fattori**, che nel decennio 1997-2007, secondo i calcoli di Confindustria, in termini reali scende del 2%, contro l'aumento del 12% in Francia, del 10% in Germania, del 16% negli Stati Uniti, del 15% nella Gran Bretagna ([vedi grafico](#));

la **contrazione del lavoro** e il gap con altri paesi:

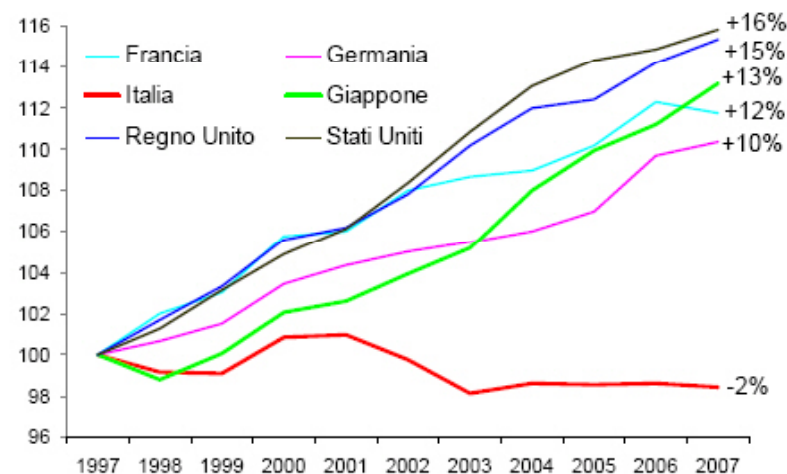
- il tasso di occupazione della popolazione tra i 15 e i 64 anni è fermo al 59% nel 2008, contro il 71% della Germania, il 64% della Francia, il 71% degli Stati Uniti, il 72% della Gran Bretagna;
- tasso di occupazione che scende al 46% nel Mezzogiorno (ancorché in crescita dal 43% del 1997) e al 47% per le donne (contro il 67% della Gran Bretagna, il 64% della Germania, il 60% della Francia, il 56% della Spagna). Per le donne del Mezzogiorno raggiunge soltanto il 31%;
- il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15-24 anni, che ha raggiunto il 21% e addirittura il 34% nel Mezzogiorno (nel nord 13%, nel centro il 20%). Contro il 10% della Germania e il 18% della Francia.

il **basso investimento in ricerca** (0,52% del Pil contro 0,78% della Francia, 0,70 della Germania, 0,75 di Stati Uniti) e il basso numero di brevetti (12,6 per milione di abitanti nel 2008 contro 73,4 in Germania, 48,8 gli Stati Uniti e 39 della Francia).

l'**aumento delle diseguglianze**: nella graduatoria Ocse il reddito medio della famiglia italiana è al 15° posto e, dopo le tasse e trasferimenti, sale soltanto al 13°; l'indice del Gini (è un indice di concentrazione, quando ha valore 1 la concentrazione è massima, quando ha valore 0 è nulla, perché c'è una perfetta equidistribuzione) ha un valore di 0,56 contro 0,48 in Francia, 0,46 in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, 0,51 in Germania, 0,35 in Svizzera, 0,39-0,43 in Finlandia, Danimarca e Svezia;

Italia ferma nella produttività

(Produttività totale dei fattori, indici 1997=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

l'elevata pressione fiscale, che globalmente sale dal 41,2% del reddito del 1995 al 43,1% del 2007 al 43,2% del 2009 (contro 41,4% nel 2007 e 40,2% del 2009 dell'area euro, con la Francia, ad esempio, al 44,9% nel 2007 e al 43,2% nel 2009) e la fortissima incidenza del cosiddetto **'cuneo fiscale'** (pari al 90% circa della retribuzione netta di un lavoratore single senza figli nel 2009, al 110% se si aggiungono anche IRAP, TFR e trattenute INAIL), mentre nei paesi del Nord Europa il 'cuneo' è più basso nonostante la più alta pressione fiscale a causa di un effetto redistributivo perseguito dalle politiche fiscali;

investimenti pubblici sotto la media (2,3% del Pil medio annuo nei periodi 2000-2004 e 2005-2009 contro 2,5% e 2,6% in area euro, che diventano negli stessi periodi 3% e 3,3% in Francia);

una **dotazione di infrastrutture inferiore** rispetto ai principali competitori: su 139 paesi osservati d'Italia è al 73^o posto per l'indice generale, ben distante dai paesi europei, piazzati quasi tutti nei primi 30 posti (*fonte WEF, World Economic Forum, 2010*);

l'aumento della spesa pubblica (la spesa corrente primaria sale dal 36,7% del Pil nel 1995 al 39,3% del 2007, mentre nell'area euro nello stesso periodo si riduce dal 40,3% al 39%) .

4. Lo stato dei motori dello sviluppo

I motori dello sviluppo italiano sono tre: **gli investimenti in macchinari e attrezzature, l'esportazione e i consumi privati**. Di essi gli investimenti in macchinari e tecnologie negli ultimi anni rappresentano una quota minore del Pil (il 10,2% nel 2007, il 9,7% nel 2009). E dipendono dalle aspettative di mercato. Determinanti restano, dunque, le **esportazioni** e i **consumi privati**:

4. 1. L'export manifatturiero tiene bene.

Negli anni duemila la crescita mondiale è **trainata dai paesi emergenti**: il tasso medio annuo di crescita reale mondiale è stato del +3,6%, di esso il 2,5% (i due terzi, quindi) è da attribuire ai paesi emergenti e l'1,1% ai paesi avanzati. Per il 2010-2015 si prevede un +3,3% per gli emergenti e un +1,2% per i paesi avanzati, con la Cina che rappresenterebbe un terzo circa del "traino" totale.

In termini di produzione manifatturiera l'Italia si colloca **tra i primi quindici produttori mondiali** e mantiene la sua **quota attorno al 4%** del Pil globale. È un buon risultato, se si tiene conto della distribuzione delle quote mondiali del prodotto:

- **l'Unione Europea** a 15 paesi passa dal 26% del 2000 al 28% del 2007 al 24% del 2009;
- i cosiddetti **BRIC** (Brasile Russia India Cina) passano dal 13% del 2000 al 23% del 2007 al 29% del 2009;
- di questi la **Cina** passa dall'8,3% del 2000 al 15% del 2007 al 22% del 2009.

*Si fa notare che questa crescita della globalizzazione ha un precedente significativo nel periodo di circa mezzo secolo, **dal 1870 fino all'inizio della prima guerra mondiale**, la cosiddetta **belle époque**. Di questo periodo **Keynes** così "scriveva nel 1919: «Che straordinario episodio del progresso dell'uomo è stata quell'età che si è chiusa nell'agosto del 1914! [...] un abitante di Londra poteva ordinare per telefono, sorseggiando a letto il suo tè del mattino, i più vari prodotti dell'intero pianeta [...] Allo stesso tempo, e con lo stesso mezzo, egli poteva avventurarsi a investire le sue sostanze in risorse naturali o in nuove iniziative imprenditoriali in ogni angolo del mondo [...] Poteva anche, se lo desiderava, cambiare prontamente paesaggio o clima, con mezzi di trasporto confortevoli e a buon mercato, senza passaporto o altre formalità.» " (Salvatore Rossi, *La politica economica italiana 1968-2007*, Bari, 2007, pag. 118).*

Anche **nell'export manifatturiero** l'Italia riesce a mantenere la propria quota che passa dal 4,9% del totale mondiale tra il 2000-2003 al 4,8% tra il 2004-2008. In un contesto di riduzione della quota degli Stati Uniti, del Giappone, della Gran Bretagna e della Francia e di miglioramento soltanto della Germania tra i paesi avanzati ([vedi tabella](#)).

Le esportazioni italiane in difesa delle proprie quote (Export mondiale di manufatti, quote % su valori a prezzi e cambi correnti)			
	2000-2003	2004-2008	2009*
Asia			
Cina	6,8	11,0	12,4
India	0,9	1,3	1,7
Giappone	8,4	7,2	5,7
Europa			
Italia	4,9	4,8	4,6
Germania	11,2	12,0	12,3
Francia	6,3	5,4	5,1
Regno Unito	4,7	4,0	3,5
America settentrionale			
Stati Uniti	13,1	10,9	9,9
America centro-meridionale			
Brasile	1,0	1,2	1,2

* Gennaio-giugno.
Fonte : elaborazioni CSC su dati Eurostat, ONU e istituti nazionali di statistica.

Questa buona tenuta non significa che non esistano **problemi per le esportazioni italiane**:

- la **quota del settore manifatturiero italiano sul Pil è limitata** (il 19,7% nel 2007 in calo al 16,8% del 2009), per cui la sua funzione trainante è circoscritta e decrescente;
- **all'aumento dell'export si accompagna ad un aumento dell'import** (per effetto sia della sostituzione di beni prodotti all'interno, sia della maggiore integrazione internazionale delle imprese italiane). Nel complesso, poiché l'effetto trainante sul Pil è determinato dalla differenza tra le esportazioni e le importazioni, per ottenere il medesimo effetto di aumento del Pil occorre una "dose" crescente di esportazioni;
- è in atto una **ridefinizione del mix esportato**: dai tradizionali settori del made in Italy (sistema-moda, materiali da costruzione, elettrodomestici, mobili, piastrelle, marmo, ecc.), alla meccanica per uso industriale, al materiale rotabile, al legno e arredamento, all'alimentare con un effetto di minore specializzazione dell'export e di ricerca di nuove linee vincenti.

Ne deriva la permanenza di due problemi: la individuazione di **nuove specializzazioni** delle esportazioni; la **produttività** adeguata a reggere la competizione.

4. 2. I consumi privati ristagnano.

È una tendenza molto negativa perché la **spesa delle famiglie nel 2007 rappresenta il 58%** del Pil e con le **spese delle pubbliche amministrazioni si raggiunge il 78%**. Nel periodo 2000-2007 c'è stato un incremento in termini reali del 5,5%, seguito da un calo successivo che ha portato, nel 2009, i consumi privati allo stesso livello del 2005. Nel periodo 2000-2007, tuttavia, la crescita è stata inferiore a quella dell'eurozona, che è stata del +19,5%, o della Francia che ha registrato una crescita del +15%, al contrario è stata superiore a quella della Germania, nella quale i consumi sono rimasti fermi.

L'andamento dei consumi risente di diverse criticità:

- la **saturatione della domanda di beni caratteristici del modello di consumi** affermatosi nel secondo dopoguerra;
- l'**aumento della disuguaglianza e della povertà** nella distribuzione del reddito (come provato dai valori dell'indice del Gini e dall'aumento della popolazione con meno del 75% del reddito pro capite medio della Unione Europea e dalla diminuzione della popolazione con più del 125% del reddito pro capite medio della Unione Europea ([vedi grafico](#)));
- l'andamento **negativo dell'occupazione**;
- l'aumento della **pressione fiscale** e il peso del cosiddetto "**cuneo fiscale**" già visti in precedenza;
- la **crescita della quota delle spese obbligate sul reddito disponibile** delle famiglie, **dal 19% del 1970 al 25% del 1990 al 28% del 2000 al 30% del 2008** (dati Confcommercio).

Il dualismo delle regioni italiane

(Popolazione che vive in regioni con reddito pro capite al di sotto del 75% e al di sopra del 125% del reddito UE, %)

	< 75%		> 125%	
	2000	2007	2000	2007
Paesi Bassi	0	0	63	63
Austria	0	0	56	39
Germania	0	0	38	39
Danimarca	0	0	53	30
Regno Unito	1	3	29	28
Belgio	0	0	35	26
Italia	22	29	57	25
Svezia	0	0	20	21
Spagna	21	2	18	20
Francia	3	3	18	18
Repubblica Ceca	88	77	12	12
Portogallo	68	67	0	0
Romania	100	90	0	0
Polonia	100	100	0	0

Fonte : elaborazioni CSC su dati Eurostat.

5. La tendenza dei motori dell'economia è verso la stabilità o il declino.

Declino è parola che viene pronunciata con fatica, perché **si teme che esso preluda a un periodo di decadenza**. Fatica incomprensibile, poiché i lunghi periodi di decadenza **fuoriescono dalla capacità previsionale degli osservatori**, che nulla possono dire al riguardo. Mentre devono registrare in modo puntuale l'andamento dei fenomeni, i quali segnalano, per l'appunto, **un tendenziale declino**.

A proposito del quale si può notare che:

- il declino è

- **inevitabile**, perché dipende dai dinamismi dei paesi emergenti,
- **inarrestabile**,
- **positivo**, perché la crescita dei paesi emergenti **contrasta la saturazione del mercato dei paesi avanzati** (si stima che i cinesi ricchi con una domanda di consumi sempre più simile a quella dei consumatori dei paesi avanzati possano passare dagli attuali 95 milioni a 201 nel 2015 a 424 milioni nel 2020, offrendo consistenti sbocchi alle nostre produzioni; la **delocalizzazione delle produzioni industriali è un processo storicamente previsto** che provoca effetti più negativi del necessario, perché non viene governato per tempo (episodi come quello di Termini Imerese erano largamente previsti e dovevano essere affrontati e risolti da tempo);

- il declino dei paesi avanzati può essere

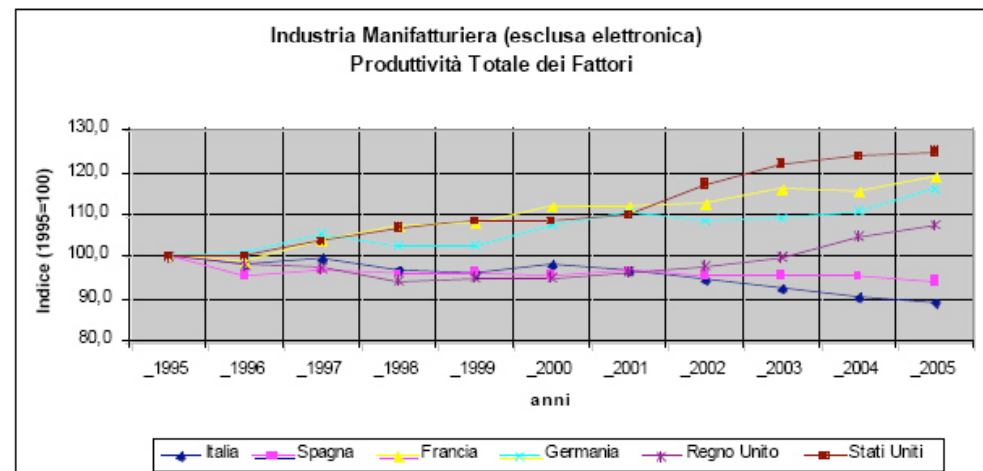
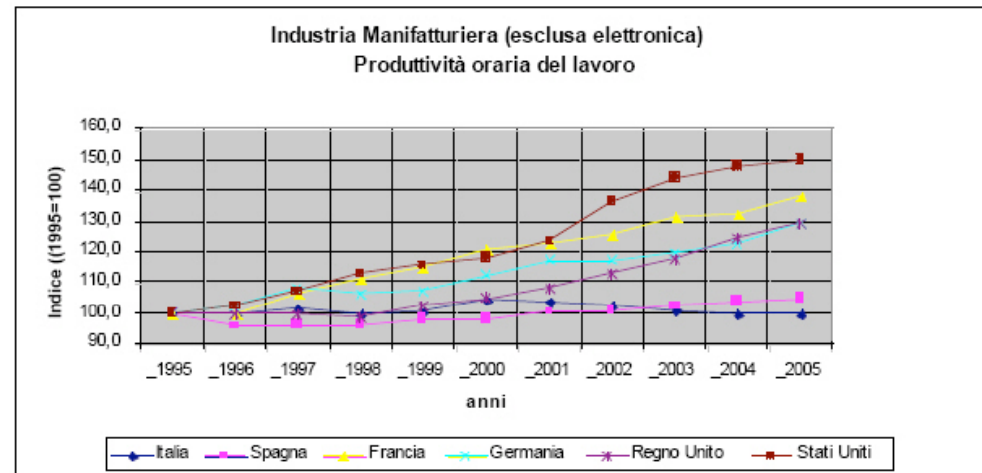
- di **tipo assoluto**, cioè caratterizzato da un vero e proprio **regresso dei livelli di reddito e di benessere** della popolazione. Sembra il destino dei **paesi avanzati che si fanno trascinare in una competizione** con i paesi emergenti **basata principalmente sui costi**: si preparano **un lungo periodo di impoverimento continuo**;
- di **tipo relativo**, cioè caratterizzato da una crescita più lenta e da una perdita di posizioni rispetto alla maggiore velocità dei paesi emergenti (più giovani, con maggiori bisogni da soddisfare, più dinamici) ma sempre in un contesto di avanzamento.

6. I nodi critici

6. 1. La produttività

Che presenta diversi aspetti problematici:

- la **produttività oraria è ferma**, nel decennio 1995-2005 in Italia e in Spagna, mentre nello stesso periodo in Francia si registra un incremento del 40% e in Germania e in Gran Bretagna un aumento del 30% ([vedi grafico](#));
- la **produttività totale dei fattori declina** (nella decade 1997-2007 cala del 2%, mentre in Francia sale del 12%, in Germania del 10%, in Gran Bretagna del 15% negli Stati Uniti del 16%) ([vedi grafico](#));
- secondo uno studio del CNEL il **livello della produttività è penalizzato dalla combinazione dimensione/settore**, fattori che in altri paesi europei come Francia, Germania, Gran Bretagna determinano un livello di produttività superiore del 21% la dinamica della produttività è inferiore ed è spiegata dalla combinazione settore/ dimensione soltanto per il 20%;
- il grosso del deficit di produttività è spiegato (al 40-50%) **dalla prevalenza delle piccole e medie imprese, dai settori maturi, dal basso investimento in ricerca e sviluppo**;
- su questo risultato influiscono i fattori esterni (infrastrutture, vincoli normativi, ecc.) ma anche fattori interni, in particolare la mancanza di una vera e propria **complementarietà tra l'introduzione di ICT, i cambiamenti organizzativi, la reingegnerizzazione dei processi di lavoro e il coinvolgimento/formazione degli addetti**;
- questa configurazione del problema ha indotto il gruppo di lavoro del CNEL a proporre un **'patto sociale per la produttività'** centrato su:
 - a. Innovazione tecnologica (ICT) + cambiamento organizzativo + investimento sulle risorse umane;
 - b. Diffusione di *best practices* di standard internazionale tra imprese.



6. 2. Il rilancio dei consumi privati e sociali.

In particolare,

una rivisitazione del modello dei consumi privati in chiave di **qualità e sostenibilità del prodotto (casa, alimentazione, mobilità, abbigliamento)** e di *customer satisfaction* anche nella sua provvista;

macro manutenzioni e bisogni collettivi (**energia, ambiente, assetto del territorio, acquedotti e infrastrutture, prevenzione sanitaria**) dando priorità agli ambiti di intervento nei quali l'investimento determina una **riduzione delle spese correnti successive** o presenta un elevato **coefficiente di ritorno** (ad esempio, nel settore energetico o nel completamento di opere infrastrutturali incagliate nella fase terminale);

l'investimento in nuovi settori: ricerca, formazione, **beni culturali, banda larga e ICT**;

il riequilibrio nella distribuzione del reddito (innanzitutto nella riduzione del cuneo fiscale);

un significativo **allentamento del vincolo dei consumi obbligati** sul reddito disponibile delle famiglie.

6. 3. Lo sgonfiamento dell'economia parassitaria

Intervenendo:

- **sull'economia sommersa e l'evasione fiscale** (il sommerso è stimato dal CSC tra il 19,8% e il 21,3% del Pil nel 2009, al netto della pubblica amministrazione delle banche; ad esso corrisponde un'evasione fiscale valutata in 125 miliardi annui, valutazione ritenuta sottostimata o comunque molto prudente);

- sulla **corruzione**, stimata dalla Corte dei conti in circa 60 miliardi annui, con indice di percezione crescente (l'indice di percezione della corruzione oscilla tra 0 = molta corruzione e 10 = zero corruzione) che passa da 5,0 nel 1997 a 4,3 nel 2009, collocando l'Italia al 63° posto su 180 paesi;

- sui **costi diretti e indiretti della politica e sulle incrostazioni "castali" della società** (come emblema, non rappresentativo dell'entità del problema, si può indicare l'**indennità dei parlamentari in percentuale del Pil pro capite** che, nel 2007, è **oltre 500%** del valore medio nazionale, mentre in **Francia, Germania, Stati Uniti si colloca attorno al 300%**, in Spagna attorno al 150%, in Gran Bretagna attorno al 250%);

- sui **costi di beni e servizi di settori caratterizzati da monopolio o basso livello di concorrenza**:

- nelle produzioni agricole e manifatturiere l'incidenza del costo di **beni energetici, trasporti, acqua e rifiuti, servizi professionali** è passato dall'11,8% del 2000 al 12,9% del 2007 (con un incremento di incidenza del 9%, secondo solo all'incremento di talune imposte);

- nel settore degli **alberghi e ristoranti** si passa dal 13,1% del 2000 al 16% del 2007 (con un aumento dell'incidenza del 22%);

- uno studio della Banca d'Italia, inoltre, segnala che un aumento della concorrenza nel settore della produzione elettrica potrebbe determinare incrementi annuali del prodotto industriale del +0,3%, del +0,7% o del +0,9%, in ragione di un crescente aumento della concorrenzialità del settore.

7. Un nuovo paradigma di cultura dello sviluppo: dalla crescita al benessere.

La prospettiva del declino relativo dei **paesi avanzati** comporta per questi ultimi una **nuova visione dello sviluppo: non più la crescita quantitativa infinita** (in palese contrasto con il carattere finito delle risorse del pianeta), **ma il benessere.**

Un orizzonte assunto esplicitamente dalla commissione nominata dal presidente della Repubblica francese (affidata ai premi Nobel Sen e Stiglitz e coordinata dall'economista Fitoussi), per individuare un indicatore sostitutivo del Pil e rappresentativo di questa nuova prospettiva.

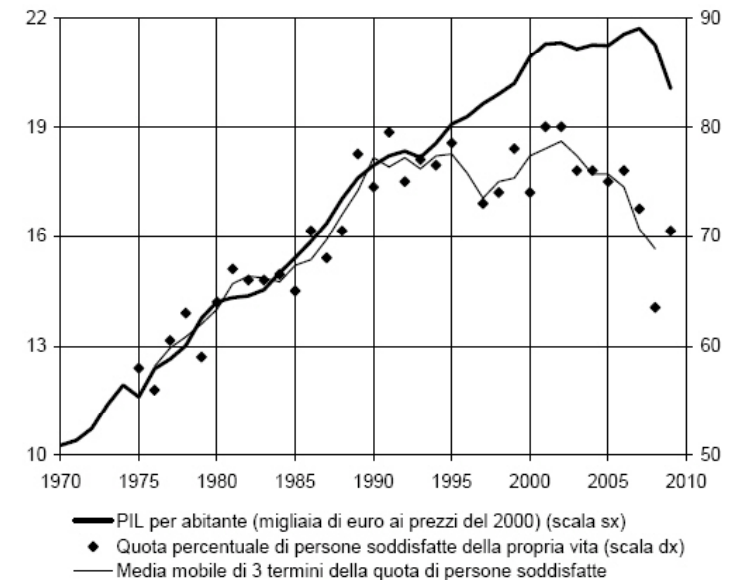
Il risultato della commissione è stato quello di consigliare l'individuazione di una pluralità di indicatori che tengano conto più dei redditi e dei consumi che della produzione. In particolare:

- dei redditi disponibili per le famiglie,
- della eguaglianza nella distribuzione del reddito disponibile,
- dei prodotti e dei lavori fuori mercato (principalmente l'economia domestica),
- dei loisirs, delle case, dell'alimentazione,
- dell'attenzione verso il patrimonio storico,
- delle assicurazioni sanitarie,
- della qualità dell'ambiente,
- della soddisfazione soggettiva.

A proposito di quest'ultima il caso italiano presenta un intrigante mistero. Dopo un andamento crescente e concorde più che ventennale, dal 1970 al 1991, del prodotto pro capite e del livello di soddisfazione, a partire dal 1991-92 avviene il divorzio: il prodotto pro capite continua a crescere fino ai primi anni 2000 nei quali comincia ristagnare; il livello di soddisfazione arresta la sua crescita e si dispone lungo una linea altalenante, prima tendenzialmente orizzontale, poi in discesa ([vedi grafico](#)).

Si potrebbe dire che lì inizia **'l'inverno dello scontento'** della popolazione italiana. La spiegazione secondo il modello di Easterlin non appare del tutto convincente, perché smentita dall'esperienza di altri paesi. E il fenomeno, benché ben consolidato nel tempo, appare tuttora inspiegato.

PIL PER ABITANTE E LIVELLO DI SODDISFAZIONE IN ITALIA



Fonte: elaborazione su dati Istat ed Eurobarometro.